

Fabiana Pagani

[Argentina]

## LA CHIAMATA

Quando ti assale l'insistente paura di una situazione, questa accade inesorabilmente, diceva sempre mia nonna, che io affettuosamente chiamavo Tata. In realtà lei lo esprimeva con altre parole. Era una donna di campagna e mi ripeteva: "È proprio quando hai paura della morte che compare il morto". Era il suo modo di incoraggiarmi a superare, con determinazione, i miei limiti e, un giorno, diventare indipendente.

Che freddo! Signor Commissario, non è possibile spegnere l'aria condizionata? Qui è molto umido, c'è odore di chiuso. Non si offenda signor Commissario, ma si sente che l'aria fresca non vi fa visita da molto tempo. E perché Argo deve restare fuori se lui è tranquillo? Io non mi posso separare dal mio cane, lui è i miei occhi. Sono molto nervosa e accarezzarlo mi fa sentire al sicuro. Siamo inseparabili. Quindi resta qui, accanto a me. Argo a cuccia, va tutto bene, il signore vuole solo farmi delle domande. Stai seduto!

Come le racconto tutto quello che ho visto? Accidenti, carina come barzelletta! Forse, intende dire tutto quello che so o che ho sentito, considerando che sono cieca dalla nascita. Non si preoccupi, sono i rischi del suo mestiere, capisco! Inoltre, quando sono agitata divento ironica e logorroica, se ne sarà accorto, vero? Per favore, potrebbe smettere di sbattere ripetutamente la penna contro la scrivania? Quel rumore mi sta agitando. Va bene, cercherò di essere precisa, il più possibile.

Sì signore, mi chiamo Anastasia, ho trent'anni e vivo sola con il mio cane, dopo la morte di mia nonna, che mi ha cresciuta. Due volte a settimana viene Maria a pulirmi casa e a stirare, perché non posso rischiare di bruciarmi le mani. Loro sono il mio ponte con il mondo. I miei genitori sono morti in un incidente stradale, quando avevo diciotto mesi. Solo io mi sono salvata. Tornavamo dalla capitale, da una visita a Padre Mario, per vedere se poteva guarirmi. È quello che mi ha riferito mia nonna, cioè Tata. Sì, mi perdoni, torniamo a noi. Da otto anni lavoro nel call center del 112, il numero di emergenza della polizia. Che scema! Certo che lei lo sa, è Commissario! Gliel'ho detto, ho i nervi a fior di pelle... Mi perdoni!

Quella settimana toccava a me fare il turno di notte, per coprire una collega che era in vacanza. Ricordo perfettamente quel giorno, anche se non ho affatto voglia di ricordare. Era il 4 ottobre.

Mi svegliai respirando la nebbia. Era una mattina di ghiaccio, c'era odore di terra bagnata e gelsomini appassiti. Il pavimento era freddo e scivoloso. I primi minuti, quando mi svegliai, mi sentii un po' intontita, finché non accesi la radio che ho sul comodino per scuotermi dal sonno, ascoltando il notiziario. Argo mi portò la vestaglia e mi alzai per preparare la colazione. Alla radio annunciarono pioggia dalle sette del pomeriggio e la temperatura a tre gradi a causa di una corrente fredda, in arrivo dal Polo Nord. Mentre il caffè si scaldava, mi affacciai alla finestra per respirare aria fresca. Si sentivano i ragazzi che entravano a scuola, il rumore chiassoso degli operai che salivano e scendevano dal camion, intenti a scaricare la merce destinata al supermercato di fronte. E si udiva il rumore delle scope dei portieri mentre spazzavano i marciapiedi, i clacson, i mormorii, il secchio d'acqua che si rovesciava sul cemento, il ticchettio cadenzato dei tacchi della signora accanto e il canto dei piccioni dal jacaranda nel giardino della mia vicina di sotto. Adoro la corrente di profumo di basilico che

inonda il cortile. Da qualche finestra arrivavano le note dell'amore mattutino con l'essenza di pelli sudate intrecciate ancora nel piacere. Chiusi la finestra e quella sinfonia rimase attutita. Vicino alla mia sedia misi un piattino con le crocchette per Argo, e poi mi sedetti a bere il mio caffè con i biscotti. Al mattino, l'odore del caffè, mi apre i sensi. E... E ...

Sì, Commissario... E grazie: un bicchiere d'acqua è proprio quello che ci vuole. Ho la gola secca. Che buon profumo ha, Commissario ... Odora di lavanda bagnata!

A che punto ero? Ah, sì, la colazione. Feci colazione con Argo, ascoltando "Nella città della furia" di Gustavo Cerati che dice: *Dalla luce del sole/si sciolgono le mie ali/Trovo solo nell'oscurità/Quello che mi unisce/Con la città della furia*. Sì, è una delle mie canzoni preferite. E senza alcuna ragione, senza alcun pensiero negativo mi venne improvvisamente un dolore opprimente al petto. No, non d'infarto, signore, ma di paura mescolato a dispiacere, come un presentimento, una sensazione che invade il corpo e che somiglia più a un esercito di larve striscianti che sfilano nell'esofago per finire disseminate nello stomaco. Avevo paura. No, non paura ma terrore! Sì, terrore di morire lì, da sola, senza poter chiamare qualcuno, senza nessuno che mi stringesse la mano o mi parlasse dolcemente all'orecchio. Così, senza motivo, il mio corpo si scuoteva pensando che qualcuno potesse entrare e uccidermi. Sentivo rumori vicini che ancora oggi non so se reali o solo presenti nella mia testa. Anche perché la cosa strana era che il mio cane non abbaiava.

Mi vestii e andai a camminare al parco, con Argo, per distrarmi dalle voci della strada. Nonostante il freddo insolito, in piazza c'era un diffuso mormorio di gente. Mi piace sedermi in panchina o camminare tra il profumo degli aranci e delle magnolie. A volte qualcuno si siede a parlare con me, hanno pietà di me, e si avvicinano offrendo un aiuto che non ho chiesto. Ma mi fa piacere parlare con la gente, sentire le loro voci... Sono così diverse!

E ogni giorno, insieme alla nonna, c'è una bambina molto piccola, Caterina, di quattro anni: ogni volta si avvicina per giocare con Argo, lui si diverte, sento come muove la coda quando lei si accosta con i suoi passi soffici come di cotone... Con me è tanto tenera. È più leggera delle farfalle, con i suoi capelli lisci e setosi e le sue manine paffute e calde, come un cuscino. Le sue guance profumano ancora di latte materno.

Dopo qualche ora mi alzai per andare via e mentre salutavamo la bambina, una nuova ondata di presentimenti mi assediò, lasciandomi inchiodata alla panchina. Il dolore al petto era penetrante e quella sensazione... Come di un serpente che mi camminava dentro per rannicchiarsi nella mia pancia per restare lì in silenzio, addormentato ma vivo. Mi turbava. Mi concentrai sul tintinnio delle foglie giocando nella brezza. All'improvviso sentii la presenza della Tata che mi parlava, ma non riuscii a capire quello che cercava di dirmi. Il tocco caldo della sua mano un po' crespa scivolava sulla mia guancia, mi baciò sugli occhi e prese le mie mani tra le sue, finché il mio cuore non smise di galoppare iniziando a battere con normalità. Anche Argo era agitato: non smetteva di lamentarsi e con insistenza mi leccava le caviglie.

Ma Commissario, perché vuole che mi sbrighi? Tutto è collegato, deve esserci una spiegazione. Perché proprio quel giorno è apparsa la Tata, lasciandomi angosciata tutto il giorno? No, Commissario, ho sentito cosa stava per succedere, solo che non riuscivo a decifrare il messaggio. Non sono fantasie, né invenzioni; quel giorno per me è stato diverso e le assicuro che i miei giorni sono identici l'uno con l'altro.

Per favore, Commissario, non mi faccia perdere il filo. E dica al suo agente che è lì, fuori dalla porta, di fumare all'aperto... Quell'odore mi fa venire la nausea. Dov'ero? Ah, sì... La piazza! Mi alzai e me ne andai, con Argo. Quel pomeriggio eravamo entrambi estremamente irrequieti. Per tutto il resto della giornata sentii la Tata vicino. Sono andata al lavoro all'ora concordata con la mia collega. Arrivai

che erano le otto di sera. Misi le cuffie e le mani mi tremavano, inspiegabilmente. Argo accanto a me, lo sentiva e si lamentava. L'ho dovuto accarezzare a lungo, per calmarlo. Era quella sensazione che mi intrappolava nell'incertezza. Le prime chiamate al 112 iniziarono ad arrivare.

Mi può dare la mano signor Commissario? Sto tremando. Grazie! Mi basta una stretta anche al polso. Ha un fazzoletto? Come posso non piangere, se da quel giorno sogno ogni notte quella telefonata? Sì, signore Commissario, la prima chiamata proveniva da una vecchietta che era rimasta chiusa nell'ascensore. Le mandammo i pompieri e tutto fu risolto. Arrivarono le solite chiamate: rapine, risse, incidenti. Alle dieci e un quarto ho avvertito ancora una volta quella forte premonizione che mi stava tormentando dalla mattina e alle dieci e mezza arrivò "la chiamata". Mi scusi se prendo fiato, mi viene la tachicardia ogni volta che tento di riprodurre nella mente i dettagli dell'accaduto, mi chiedo quello che vuole sapere.

Lei aveva la voce sottile e parlava a bassa voce per non farsi sentire da qualcuno che si trovava lì vicino. In sottofondo si percepiva il rumore di una lavatrice funzionante; più in lontananza, si sentivano i dialoghi dei cartoni animati. Riconobbi la voce di "Piccolo Bill". La bambina, agitata e con un soffio di voce, mi disse: «Mi chiamo Maruja, ho dodici anni e qualcuno è entrato in casa mia. Sono sola, sotto il mio letto. C'è un uomo che è entrato dalla finestra della cucina, mi sta chiamando e credo abbia tra le mani un martello».

La sua voce era piena di panico e satura di lacrime. Gli parlai con molta serenità perché si calmasse e mi desse dati precisi, per mandarle una pattuglia. Il suo respiro era accelerato e affannoso, cambiando di tono in modo insolito. Le ho chiesto se soffriva di problemi cardiaci o respiratori e mi rispose che era asmatica. Stavo chiedendo l'indirizzo della casa, quando sentii, nelle vicinanze, i passi di qualcuno molto grasso e corpulento, con tacchi metallici sotto la suola delle scarpe. Continuai a parlare a Maruja dicendole di non fare alcun rumore, di non respirare e di rendersi invisibile finché l'uomo non fosse uscito dalla stanza.

Dal telefono, sentivo il cuoricino di Maruja palpitare all'impazzata, quasi pronto a esplodere, misto al delicato e incontrollabile battere dei denti. E dopo... Il cigolio della porta che si apre, i passi ansimanti che cercano la preda, la risata truculenta e la voce grave e pesante che chiamava «Marujaaa!». Lui la conosceva, sapeva il suo nome e la stava cercando.

Oddio! Non riesco a togliermela dalla testa... La disperazione mi aveva disorientata completamente e non riuscivo a trovare i tasti giusti sulla tastiera per chiedere aiuto al Comando della Polizia centrale. Quando gridai era già tardi. Ho sentito tutto, tutto signor Commissario! Chiesi aiuto ai miei colleghi, ma non siamo arrivati in tempo. Oh, Dio mio!

Vieni, Argo, fatti abbracciare! Sì, Commissario, ancora dell'acqua, per favore!

La bambina gridò, cercò di difendersi, ma la bestia la colpì, udii perfettamente i colpi: sono stati tre, tre per farla tacere. Alla fine, il silenzio, non si sentiva neanche il fischio tremante del suo respiro affannoso. Credo sia svenuta. Sentii il rumore metallico della fibbia della cintura di lui che cadeva a terra, poi i vestiti strappati e mentre il porco la possedeva parlava con me, chiamandomi "centododici"; lui aveva sentito che Maruja stava chiedendo aiuto e godeva di più sapendo che io ero dall'altra parte ascoltando tutto; e mi sussurrava tutte le porcherie che le stava facendo... Quel depravato, mostruoso, figlio di puttana, con quella voce appiccicosa, nauseante, tagliente. Io non... Non sono riuscita ad aiutarla... Dietro si sentiva ancora l'eco dei cartoni animati, la musica della "Pantera Rosa" s'intercalava ai suoi gemiti... Mi sono pisciata addosso e sono entrata in stato catatonico.

Non ho parlato per tre settimane, mi ricoverarono al reparto psichiatrico per trauma durante il lavoro. Per questo ci ho messo tanto a venire qui. Ma questo lo sa già, vero Commissario? Certo che

riconoscerei quella voce, signor Commissario! Da quel giorno, quella voce mi abita, mi riempie le notti di orrore e mi tortura durante il giorno. Non sono più la stessa da quando ho conosciuto la voce dell'inferno.

Sa, Commissario, ho sempre creduto che Dio, se esiste, mi ha tolto la vista per non farmi vedere gli orrori e le brutture del mondo... Almeno questo era ciò che mi diceva la Tata per consolarmi. Quello che non avrei mai pensato è che l'atrocità potesse arrivare anche alle mie orecchie. Mia nonna non l'aveva previsto, per questo mi apparve con insistenza quel giorno, perché non voleva che io andassi al lavoro. Un'altra volta, se vuole, le racconto altri dettagli. Ora non posso, sono stremata, la voce atterrita della bambina mi risuona in testa come un ritornello, mi soffoca, stordisce ogni mio pensiero... Lei aveva solo dodici anni! E io non sono stata in grado di aiutarla. Con permesso, Commissario, posso andare? Per piacere, mi potrebbe passare il bastone? Non ricordo dove l'ho lasciato. Non bisbigli alle mie spalle, Commissario, non sono pazza. Andiamo a casa Argo, la nonna aveva ragione quel giorno, e io sono stanca, non voglio più avere paura.